

## DIOCESI DI CARPI



### Ufficio diocesano per la pastorale familiare

Commento al Vangelo di Domenica 14 Marzo 2010

IV DOMENICA DI QUARESIMA

### La nostra è una cultura accogliente?

*In quel tempo, si avvicinarono a Gesù tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano: "Costui riceve i peccatori e mangia con loro". Allora egli disse loro questa parabola: "Un uomo aveva due figli. Il più giovane disse al padre: Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta. E il padre divise tra loro le sostanze.*

*Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto. Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci.*

*Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava. Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni. Partì e si incamminò verso suo padre.*

*Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Ma il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa.*

*Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. Il servo gli rispose: È tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo. Egli si indignò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo.*

*Ma lui rispose a suo padre: Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso.*

*li rispose il padre: Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato".*

**Luca 15, 1-3-11-32**

Vorrei soffermarmi su un unico aspetto di quest'affascinante parabola: l'accoglienza di Gesù nei confronti dei peccatori. Sviluppiamo insomma qualche riflessione sul tema: Gesù uomo che accoglie, che rispetta e aspetta i tempi altrui.

Domandiamoci innanzitutto: la nostra cultura è accogliente? È un quesito cui non sarebbe giusto rispondere sbrigativamente: bisognerebbe prima analizzare il pensiero filosofico che sottende e percorre questa stessa cultura e l'intero nostro modo di vivere.

Da un lato, forse, si può dire che il mondo occidentale, negli ultimi secoli, si è sforzato di mettere l'uomo al centro di ogni riflessione ed azione, promuovendo con sempre maggiore forza il rispetto della libertà di pensiero e di coscienza; ma, d'altro lato, non è certo bugia affermare che ha nutrito, e spesso addirittura coltivato, la paura della diversità.

L'incontro con altre culture, religioni, razze, ha per così dire "disturbato" la linearità, la compostezza, la razionalità della nostra forma di vita; nei loro riguardi ereditiamo secoli di diffidenza e di istintivo rifiuto.

La cultura europea si è sempre considerata la migliore, a volte l'unica degna di tale nome, ed ha voluto imporsi sulle altre, considerate inferiori o addirittura pericolose. Il colonialismo ha fatto di tutto per sradicare abitudini e tradizioni di altri popoli, spesso ricchissimi di storia. E sappiamo che non c'è stata solo una colonizzazione economica e politica, ma anche una colonizzazione più penetrante, culturale e perfino religiosa.

In questa arrogante pretesa eurocentrica forse si radica la difficile e sofferta accoglienza riservata oggi al diverso, ed anche quel certo risveglio razzistico che, in maniera più o meno urgente, serpeggia qua e là. Allo stesso tempo, però, da parte di molti si contribuisce ad attenuare l'orgoglio di cui la nostra cultura è impregnata, e ci si sforza di accrescere l'ascolto delle voci che vengono da altri mondi. Si profila, e comunque dobbiamo perseguire, il superamento seppur lento della contrapposizione tra razze e modi di pensare.

Domandiamoci ancora: che vuol dire accogliere? La parola che meglio può tradurre il verbo "accogliere" è un altro verbo: "ospitare". E l'atteggiamento fondamentale dell'ospitare è il porsi in ascolto. Si cerca di capire il pensiero di chi accogliamo, di cogliere le sue prospettive, di conoscere in modo profondo le sue esperienze: atteggiamento adottato in ordine al lasciarsi smuovere, al permettere che i nostri orizzonti si allarghino.

Nessuna cultura contiene tutta la verità, ognuna ne detiene solo una parte: è necessario aprirsi ad altre espressioni e modulazioni, se si vuole camminare verso di essa. Indubbiamente l'incontro con una realtà diversa non è senza sofferenza: essa disorienta perché destabilizza, mette in discussione principi che sembravano sicuri, definitivi. Scriveva a riguardo un filosofo di estrazione ebraica come Walter Benjamin: "Niente di salutarmente nuovo avviene senza il perdersi".

Ospitare certamente non significa adeguarsi acriticamente ad un'altra visione del mondo o ad un'altra credenza religiosa: saranno anch'esse parziali, conterranno anch'esse scorie. Serve invece dialogare, ascoltandosi e stimandosi reciprocamente, appellarsi e spingere per un unico e disinteressato obiettivo: camminare insieme verso la verità.

È anche vero che l'accoglienza risulta, finché si rimane ancora all'enunciazione dei principi, abbastanza semplice: quando però si tratta in concreto di aprirsi ai nomadi, la cui vita e cultura sono così distanti dalle nostre idee, quando si cerca di tradurre in pratica l'ospitalità verso extracomunitari il cui modo di pensare e di impegnarsi nella vita urta con il nostro, nascono istintivamente rifiuto e, peggio, condanna.

Avvalorati, apparentemente legittimati, dalla facilità con cui alcuni, proprio tra i nomadi o gli extracomunitari, sembrano disinvoltamente destreggiarsi in varie forme di accattonaggio o furto, anziché cercare onesti impegni di lavoro.

Ma si possono accogliere soltanto i giusti, gli onesti? Viene naturale amare, o meglio "ospitare", quelli che si comportano bene, che si arrabattano nel loro lavoro, che come minimo non danneggiano la società ed anzi, semmai, la arricchiscono.

Il problema nasce con quanti non si inseriscono nel sistema, con quelli che non accettano un normale ritmo lavorativo e mettono in mostra disimpegno e furbizia sfruttatrice. Così è per gli extracomunitari: non abbiamo niente contro di loro purché lavorino, siano trasparenti, e rispettosi delle regole del nostro vivere sociale. Questo punto di vista già sottenderebbe una mentalità volta al positivo, ed è un passo avanti alle diffidenze invincibili del passato.

Ma è solo il primo. Ce ne sarebbe un altro da fare, certamente più difficile e che ci viene suggerito dal Vangelo: camminare a fianco di chi è in difficoltà, di chi non ha voglia di impegnarsi, anche di chi si comporta illegalmente. Né appoggiare, né tantomeno condividere quanto queste

persone compiono, piuttosto dare una mano per aiutare a cambiare. Non si può pretendere che tutti siano giusti. E poi, chi è giusto?

Noi possiamo ritenerci del tutto giusti? Non abbiamo niente da rimproverarci? Erano i farisei, ai tempi di Cristo, che si giudicavano giusti ed onesti e si ergevano a giudici severi dei pubblicani e dei peccatori. Gesù, invece, riceve i peccatori e mangia con loro, causando scandalo nei farisei, sempre alla ricerca di una distanza che ne dimostrasse la riprovazione e permettesse loro di non "sporcarsi" con chi sbagliava.

Gesù si avvicinava ai peccatori per conoscerne le difficoltà, per incoraggiarli a intraprendere un altro cammino, per aiutarli a trovare strade positive e costruttive. Non è con il distacco o, peggio, con il rifiuto, che si recuperano le persone e si incoraggiano gli esclusi: è l'amore, l'attenzione, a dare il coraggio di riconoscere i propri sbagli e di proporsi una diversa vita.

Lo dicevano anche i Padri della Chiesa: "Bisogna odiare il peccato, ma amare il peccatore". Solo chi ama il peccatore è uno che odia davvero il peccato, perché solo in questo modo contribuisce ad estirpare il male alle radici.

Il figlio maggiore, fa capire la parabola del Vangelo odierno, voleva che il fratello scontasse un periodo di punizione prima di ricevere accoglienza. Il padre invece è di diversa opinione: unicamente l'amore e l'ospitalità sono stimolo ed ambiente giusto per una conversione ed un ritorno a se stesso del giovane.

Parafrasando la Scrittura potremmo dire: accogliere coloro che sono giusti è normale, lo fanno anche i pagani; ma accogliere coloro che vivono in maniera disordinata, o perfino illegale, è proprio dei discepoli di Dio Padre, che manda la pioggia sui buoni e sui cattivi e fa sorgere il sole sui giusti e gli ingiusti.

Se noi fossimo nati nel Sud del mondo o in un campo nomadi saremmo diversi da quei nostri fratelli? La vita di queste persone ed i loro comportamenti non sono condizionati, esattamente come accade per noi, da secoli di cultura e di storia? E potrebbero in ogni caso "raddrizzare" la propria esistenza senza il nostro aiuto e la nostra affettuosa ed accogliente presenza?